

11 settembre 2001 2003

Il pellegrinaggio dei parenti delle vittime delle Torri ieri a Ground Zero. In basso: cittadini in raccoglimento

Bruno Marolo

WASHINGTON Nel secondo anniversario dell'11 settembre, George Bush non ha potuto usare i morti per la sua propaganda elettorale. Le famiglie delle vittime hanno chiesto alla Casa Bianca di lasciarle in pace. Il presidente è rimasto a casa, e il suo vice Dick Cheney, che avrebbe dovuto sostituirlo a New York, ha rinunciato a mettersi alla ribalta. Il sindaco Michael Bloomberg ha chiesto a Cheney di stare lontano dal «ground zero», dove i servizi di sicurezza al suo seguito avrebbero disturbato la cerimonia, e di assistere soltanto a una messa in memoria dei caduti. Intanto, a Washington, un discorso del ministro della difesa Donald Rumsfeld è stato fischiatto.

Un anno fa, George Bush aveva usato l'11 settembre per la sua campagna di guerra contro l'Iraq. Aveva visitato il «ground zero» e pronunciato un discorso bellicoso ai piedi della Statua della Libertà. In quella occasione il suo consigliere politico Karl Rove aveva deciso di tenere a New York, alla vigilia dell'11 settembre 2004, il congresso del partito repubblicano in cui Bush accetterà ufficialmente la candidatura per un nuovo mandato alla Casa Bianca. Nelle ultime sei settimane Bush ha citato l'attacco dell'11 settembre per giustificare il black out a New York, la disoccupazione in aumento, il debito pubblico, la mancanza di sicurezza negli aeroporti, il piano per trivellare il parco naturale dell'Alaska alla ricerca di petrolio, i tagli alle tasse e le spese per la propria campagna elettorale. Per esempio gli è stato domandato perché intenda spendere 170 milioni di dollari per sostenere la propria candidatura nelle primarie del partito repubblicano, dal momento che non ci sono altri candidati. La risposta è stata tipica: «Siamo ancora minacciati dai terroristi e io voglio continuare il mio lavoro, che è di rendere l'America più sicura».

Il secondo anniversario, tuttavia, ha coinciso con nuove minacce di Osama Bin Laden. Il dipartimento di Stato Usa ieri ha messo in guardia contro nuovi attacchi terroristici di Al Qaeda in tutto



Bruxelles ricorda con un minuto di silenzio

L'11 settembre è stato commemorato con un minuto di silenzio a Bruxelles, nelle sedi dell'Unione Europea. L'ambasciatore americano alla Ue, Rockwell Schnabel, ha preso parte ad una cerimonia alla presenza di Javier Solana, Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Unione.

Commemorazioni anche a Londra, dove è stato dedicato un giardino alla memoria dei 67 britannici morti negli attentati. Cerimonie in Australia, Giappone, Filippine e a Hong Kong.



Ancora mistero sui 19 kamikaze

A due anni dalla strage dell'11 settembre, si sa ancora relativamente poco dei 19 attentatori. I più conosciuti sono Mohammed Atta, Marwan al-Shehhi e Ziad Jarrahi, tutti appartenenti alla cellula di Amburgo di al-Qaeda. Mohammed Atta, ritenuto il leader del gruppo, è morto ai comandi dell'aereo dell'American Airlines schiantatosi contro la Torre nord. Marwan al-Shehhi, originario degli Emirati Arabi Uniti, era sul volo della United Airlines che centrò la Torre sud. Ziad Jarrahi guidava l'aereo caduto vicino Pittsburg, in Pennsylvania.

Il presidente Usa resta a casa per il secondo anniversario. Il sindaco Bloomberg ha chiesto a Cheney di partecipare solo a una messa in memoria dei caduti. Il capo del Pentagono contestato per la guerra in Iraq. Allarme del Dipartimento di Stato: Al Qaeda si prepara a colpire interessi americani nel mondo

Bush non va a Ground Zero, fischi a Rumsfeld

Nel giorno delle Torri torna l'incubo attentati



democratici Usa

Il generale Clark tentato dalla Casa Bianca

WASHINGTON Tutti vogliono il generale Wesley Clark. Il partito democratico è alla ricerca di un condottiero che lo guidi alla vittoria contro George Bush e i suoi possibili candidati fanno la corte al vincitore del Kosovo. Secondo voci insistenti Howard Dean, il favorito tra i nove aspiranti alla candidatura, ha offerto a Clark di fare parte della sua cordata come possibile vice presidente. Il generale non ha preso impegni. Egli stesso nutre ambizioni presidenziali, e sta pensando di annunciare la propria candidatura in un discorso agli studenti dell'università dello Iowa il 19 settembre.

Appunto nello Iowa il partito democratico comincerà in gennaio la selezione tra i possibili sfidanti di Bush, attraverso i «caucus», riunioni alternative alle elezioni primarie. Per il generale Clark è il momento della verità. Egli stesso, secondo il Washington Post, ha confidato a un collaboratore: «A questo punto mi rimane una sola decisione da prendere: se mettermi in corsa per la presidenza oppure no».

L'ascesa di Howard Dean, un ex governatore del Vermont salito da poche settimane alla ribalta politica nazionale, è dovuta in gran parte al fatto che tra i possibili avversari di Bush egli è stato il solo ad opporsi sin dal primo momento, senza esitazioni, all'invasione dell'Iraq. Gli altri otto aspiranti alla candidatura non osavano criticare il presidente in tempo di guerra. La base del partito si è ribellata contro il loro opportunismo e ha raccolto abbastanza denaro da riempire le casse di Howard Dean. Il candidato pacifista, tuttavia, ha un punto debole. Teme che gli elettori moderati lo ritengano inadeguato come garante della sicurezza nazionale. A questo punto è sorta la

stella del generale Clark. Anch'egli, alla vigilia della guerra, si era dichiarato risolutamente contrario. Gli argomenti con i quali criticava Bush tuttavia erano quelli di un militare, e non di un pacifista. Clark spiegava che la schiacciante superiorità degli armamenti americani avrebbe permesso di conquistare facilmente Baghdad, ma che l'Iraq avrebbe potuto essere pacificato e ricostruito soltanto con un'occupazione prolungata, costosa e piena di rischi. Le previsioni si sono avverate, il generale che fino a quel momento si era dichiarato apolitico si è schierato con il partito democratico e i suoi amici hanno cominciato a raccogliere fondi per una eventuale candidatura.

Una accoppiata Dean - Clark spazzerebbe probabilmente gli altri aspiranti alla candidatura democratica e creerebbe serie difficoltà a George Bush. Tuttavia nessuno dei due improbabili alleati sembra disponibile ad essere il vice dell'altro. Dopo due giorni di discussioni in California Dean e Clark si sono separati senza una decisione da annunciare.

b.m.

il mondo: «vediamo crescenti indicazioni che si preparano a colpire interessi americani».

Resta la minaccia terroristica. Crescono le critiche al governo sui giornali americani. Bush ormai evita i luoghi pubblici per paura di essere contestato. Parla soltanto nelle basi militari e nelle feste riservate ai finanziatori del suo partito. Ieri ha assistito a una messa per i morti nella chiesa di St. John, presso la Casa Bianca, e ha detto poche parole di circostanza sul «coraggio e la compassione dei cittadini in quel giorno terribile». È impossibile sapere se la decisione di evitare New York sia stata presa per sfuggire a eventuali reazioni ostili da parte delle famiglie delle vittime, alcune delle quali si erano recate a Baghdad per opporsi all'invasione. Le famiglie si sono dichiarate contrarie anche alla presenza di Dick Cheney. «Il vice presidente - ha detto Lucy Willett, il cui figlio John è morto in una delle torri gemelle - non ha diritto di essere qui. Questa non è una commemorazione per i politici, ma per la gente che piange i suoi cari».

Frank Crifasi, che ha perso la sorella Lucy, è della stessa opinione. «L'anno scorso - racconta - dapprima ci hanno tenuti lontani dal luogo delle commemorazioni perché doveva arrivare Bush, e alla fine ci hanno lasciato entrare soltanto per allontanarci dopo cinque minuti». Il sindaco Bloomberg ha chiesto a Cheney di rinunciare alla commemorazione quando è stato chiaro che i servizi di sicurezza avrebbero costretto tutti gli altri invitati a rimanere in coda per ore, in modo da passare attraverso un metal detector. La cerimonia è stata sobria: 200 bambini delle famiglie colpite hanno letto, uno per uno, i nomi dei 2792 morti. Un sintomo delle controversie provocate dalla guerra in Iraq si è colto mercoledì sera nel National Press Club di Washington, dove il ministro della difesa Donald Rumsfeld reduce da Baghdad cercava di giustificare l'occupazione. Dalla galleria un gruppo di dimostranti ha esposto uno striscione con il disegno di due mani insanguinate, gridando: «Dica, dica, signor Rumsfeld, quanti bambini ha ucciso oggi?».

Gli uscieri hanno allontanato i dimostranti. Quando Rumsfeld ha accettato di rispondere a qualche domanda, qualcuno tra il pubblico ha subito voluto sapere se egli e il suo vice Paul Wolfowitz intendano dimettersi come chiede l'opposizione. Risposta: «Io sono stato nominato dal presidente, me ne andrò se egli me lo chiederà».

Domani in Svizzera il vertice voluto da Annan tra i ministri degli Esteri di Francia, Russia, Cina, Regno Unito e Usa. Chirac: Parigi non manderà soldati se Bush non cede

Iraq, muro contro muro tra i Grandi alla vigilia del summit di Ginevra

Toni Fontana

A sentire il Washington Post, che ieri ha pubblicato una corrispondenza dal palazzo di Vetrola ispirata da anonime fonti diplomatiche dell'Onu, l'amministrazione Bush sta «registrando progressi» nella trattativa per giungere ad una nuova risoluzione sull'Iraq. Il quotidiano americano fa notare che gli emendamenti proposti da Francia e Germania, che guidano lo schieramento che si è battuto contro la guerra, non pretendono che gli Stati Uniti cedano subito e interamente il potere e l'amministrazione dell'Iraq alle Nazioni Unite e che quindi la loro posizione potrebbe avvicinarsi, magari in seguito ad ulteriori mediazioni diplomatiche, a quella di Powell di altri dirigenti Usa.

Questi sarebbero gli umori che si respirano al palazzo di Vetrola mentre si avvicina un appuntamento sul quale Kofi Annan ha investito molte aspettative: il vertice tra i cinque Grandi che si terrà domani a Ginevra. Bush si è affidato all'abilità diplomatica di Colin

Powell che è atteso in Svizzera assieme ai capi delle diplomazie di Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna. L'obiettivo più volte annunciato dal capo della Casa Bianca è quello di mantenere il comando delle forze militari, strappando all'Onu un mandato che trasformi le truppe di occupazione in un contingente di pace. L'ottimismo che ispira gli anonimi diplomatici che hanno affidato il loro pensiero al Washington Post si scontra però con le posizioni che, almeno ufficialmente, Parigi continua a sostenere. Ieri è sceso in campo il ministro Chirac secondo il quale si è ancora molto lontani da una «situazione nella quale la Francia potrebbe partecipare ad un'iniziativa militare in Iraq». Secondo il capo dell'Eliseo insomma l'accordo non è affatto a portata di mano.

Dietro le quinte del palazzo di Vetrola tuttavia il fronte non-interventista (Francia, Germania e Russia) avrebbe presentato alcuni emendamenti alla proposta Usa, secondo i quali in cambio di un riconoscimento della leadership americana le tre potenze strappano sostanziali riconoscimenti al ruolo dell'Onu e al governo ad interim. Washington però avrebbe risposto con un secco no giudicando

inaccettabile un rapido trasferimento del potere amministrativo a Baghdad. In effetti, mentre si diffondevano queste voci, il segretario di Stato Colin Powell ha rilasciato un'intervista ad Al Jazeera per ribadire che non è pensabile che il potere in Iraq venga affidato ad un iracheno «domani». Secondo Powell l'ipotesi che l'amministrazione decida a breve «di trovare un iracheno qualunque al quale affidare il governo e dire "da oggi comandi tu, l'ambasciatore Bremer e l'esercito americano se ne vanno", non è accettabile». Il ministro degli Esteri non indica una data per il passaggio dei poteri, ma, in molte occasioni, i dirigenti americani hanno prospettato la permanenza in Iraq delle truppe almeno per due anni. Kofi Annan riuscirà domani ad individuare una mediazione accettabile per i cinque Grandi che oggi appaiono molto distanti? Per ora l'ottimismo del Washington Post non trova riscontri nelle dichiarazioni ufficiali e Parigi è di nuovo in trincea come fanno intendere le recenti affermazioni del capo della diplomazia di Villepin («occorre stabilire una data certa per la fine dell'occupazione militare»). Anche la Russia non ha abbandonato lo schieramento non-interventista

e ieri il ministro degli Esteri Ivanov ha detto che Mosca auspica «un ruolo attivo della comunità internazionale», cioè dell'Onu. Oltre al problema rappresentato dalla definizione del ruolo delle Nazioni Unite, vi è quello della definizione dei poteri del governo ad interim la cui attività è condizionata dal diritto di veto del quale dispone l'inviato di Bush, Bremer alla cui regia di deve la nascita dell'organismo. Il vertice di Ginevra riveste una forte importanza perché altri cruciali appuntamenti si affacciano all'orizzonte. Il 23 settembre inizierà a New York l'assemblea generale dell'Onu e la questione irachena sarà posta in cima all'agenda diplomatica internazionale. L'altra importante scadenza è rappresentata dalla conferenza dei donatori che si terrà il 24 ottobre a Madrid. In quella occasione i governi occidentali dovranno scoprire le loro carte e spiegare se hanno intenzione di aiutare l'Iraq aprendo i cordoni della borsa. Powell ha invitato ieri gli alleati ad essere generosi e soprattutto numerosi in quella occasione, ma se Bush non cederà sulla questione del comando militare e del ruolo dell'Onu, a Madrid molte poltrone potrebbero rimanere vuote.